

L'ISTITUZIONE DELLA PARROCCHIA

Verso la metà del Settecento iniziarono a crearsi le condizioni che avrebbero portato alla separazione sul piano ecclesiastico di Brolo da Nonio e alla erezione dell'oratorio di Sant'Antonio in parrocchia autonoma.

Nel febbraio del 1751 da Madrid, dove si trovava, Lorenzo Tarsis, nipote di quel Domenico che aveva fondato la cappellania di S. Antonio, delegò al figlio Lorenzo Angelo Maria, canonico della basilica di S. Gaudenzio di Novara, la facoltà di nominare il cappellano dell'oratorio. Il 14 dicembre il nuovo cappellano, don Giuseppe Pera, redasse l'inventario dei beni spettanti alla cappellania. Essi consistevano in un capitale di novemila lire imperiali, che davano una rendita annua di 336 lire; in una casa nel Canton della strada, in una cascina col tetto di piode e in una serie di terreni, complessivamente una ventina, sparsi sul territorio di Brolo, tra i quali due prati, un bosco e un gerbido al *Valar*, vigne *alla Piana* e alla *Fontanella*, boschi alla *Balmaccia* e all'*Ordietto*.

Era un discreto patrimonio economico, che dava all'oratorio la possibilità di assicurare un servizio religioso decoroso e secolare, e costituiva la premessa per il riconoscimento dell'autonomia della parrocchia.

Nello stesso 1751 fu terminata la cappella e l'altare del Crocifisso, tutto rivestiti di legno dorato, sopra il quale fu collocato il grande crocifisso, donato da Bartolomeo Clerici e Melchiorre Sotta, protetto da un vetro e



con inserita una reliquia del legno della Santa Croce, autenticata nel 1753 dal cardinal Pozzobonelli di Milano.

Il fatto determinante per l'istituzione della nuova parrocchia fu che il giovane ecclesiastico di Brolo Lorenzo Angelo Tarsis, membro del capitolo di S. Gaudenzio di Novara, seppe abilmente operare perché le non facili pratiche per l'erezione parrocchiale presso la Curia di Novara giungessero a termine.

Il 10 ottobre 1756, una domenica, convocati dal console Pietro Antonio Facino col consueto suono della campana, si riunì nella piazza accanto alla chiesa il Consiglio della comunità. Erano presenti 18 capifamiglia, vari rappresentanti di gruppi parentali e di persone in quel momento assenti dal paese e il notaio Lorenzo De Agostini di Cireggio. Gli uomini presenti formavano più di due terzi degli aventi diritto a parlare e a deliberare. Il documento notarile li elenca non secondo l'ordine alfabetico, ma probabilmente secondo il prestigio di cui godevano all'interno della comunità o, forse, in base al contributo in denaro che erano disposti a offrire per l'erezione della nuova parrocchia. I presenti rappresentavano effettivamente la classe dirigente di Brolo: accanto al canonico Tarsis vi erano i Gozzani, i Perazzi, i Poletti, i Borgata, gli Angelici, i Donaglia, i Clerici, i Beltrami, i Lauti.

I capifamiglia deliberarono di chiedere alla Curia vescovile di Novara (la sede episcopale era vacante da un mese per la morte del presule Ignazio Rovero) la separazione di Brolo da San Biagio di Nonio e l'erezione di una parrocchia autonoma nella chiesa di Sant'Antonio abate. Nominarono loro procuratori per sostenere la richiesta e seguirne l'iter il canonico Tarsis, Paolo e Antonio Gozzani. Nella stessa assemblea si impegnarono anche a costituire un beneficio parrocchiale in grado di assicurare sufficiente disponibilità economica per il nuovo parroco, al quale avrebbero assegnato anche una adeguata abitazione. Promisero inoltre di procurare tutti gli arredi necessari alla chiesa e di chiudere le pendenze economiche ancora in sospeso con San Biagio di Nonio. Stabilirono infine che la comunità di Brolo avrebbe compiuto un pellegrinaggio annuale all'isola di San Giulio.

La notizia dovette far scuotere la testa e suscitare qualche sorrisetto ironico negli abitanti di Nonio. Nella memoria collettiva di Brolo è rimasto

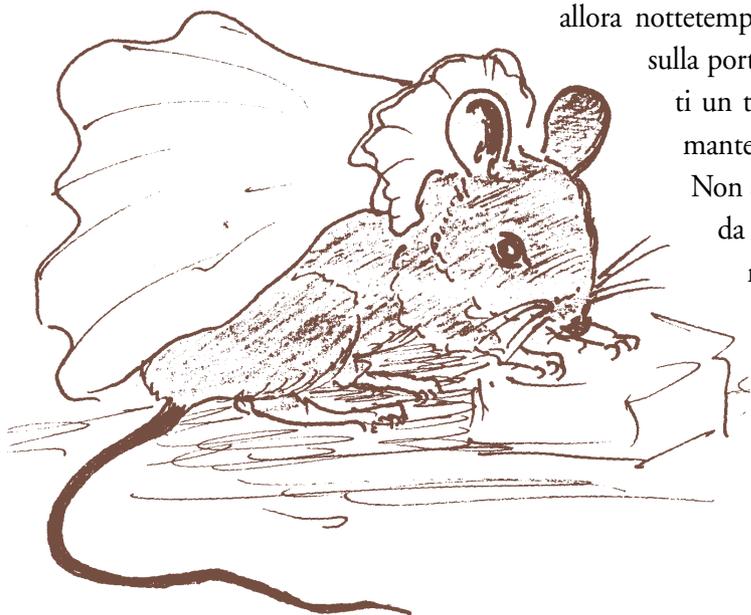
il ricordo dell'ironico motteggio dei Noniesi: *"Quand al vien parrocchia Brolo / al ratt metarà su al friol"* (quando Brolo diventerà parrocchia, il topo si metterà il mantello); "ferraiolo", da qui il termine dialettale *"friol"*, era il nome dato all'ampio mantello usato ancora nel Settecento/Ottocento dagli ecclesiastici.

Ma il canonico Lorenzo Tarsis, sorretto dall'ormai affermato potere politico ed economico del suo gruppo parentale e di quello dei Gozzani, continuò a sostenere l'iniziativa presso la Curia e con il nuovo vescovo, il torinese Marco Aurelio Balbis Bertone, giunto alla sede novarese nel 1757. Furono comunque necessari altri dieci anni di sforzi e di attesa prima che, il 27 aprile 1767, fosse firmato il decreto di erezione della nuova parrocchia di Sant'Antonio abate di Brolo.

A Brolo si ricorda, con il campanilismo tipico di ogni paese, come un gruppo di abitanti, memori dell'ironica canzonatura del topo col *"friol"*, si recasse

allora nottetempo a Nonio per inchiodare sulla porta delle case dei maggiorenti un topo rivestito di un piccolo mantello.

Non sappiamo quanto di leggenda vi sia in questo racconto, ma di certo da allora Brolo è "il paese dei gatti".



L'ingresso del parroco avvenne il 15 giugno 1767: si trattava di don Felice Antonio Beltrami, omegnese, che lasciò l'incarico di arciprete di Nonio per divenire il primo parroco di Sant'Antonio di Brolo.

Per una strana coincidenza della storia, in quello stesso giorno aveva termine dopo molti secoli la signoria del vescovo di Novara sulla Riviera

d'Orta. Il 15 giugno 1767, infatti, mons. Marco Aurelio Balbis Bertone e il re Carlo Emanuele III di Savoia firmarono la transazione in base alla quale il vescovo riconosceva al sovrano sabardo il dominio della Riviera, di Orta, Gozzano e Soriso, conservando per sé solo il titolo di Principe di San Giulio e Orta. L'ottenuta autonomia parrocchiale di Brolo coincise con il suo passaggio al Regno dei Savoia.

Nel settembre del 1800 un decreto di Napoleone Bonaparte istituì il Dipartimento dell'Agogna, al quale appartenne anche la Riviera del Cusio. Dopo la fine dell'avventura napoleonica e il ritorno dei Savoia in Piemonte, nel 1816 il vescovo di Novara rinunciò definitivamente a ogni forma di giurisdizione sulla Riviera a favore del re sabardo.

Ottenuta la dignità di parrocchia, si avvertì la necessità di dare nuova sistemazione e di ampliare l'edificio dell'antico oratorio. I lavori, avviati su iniziativa del nuovo parroco Felice Beltrami e del canonico Lorenzo Tarsis e sostenuti dalla Fabbriceria, durarono dal 1781 al 1783.

La chiesa, nella quale già dal 1770 era stata costruita la cappella del battistero, fu ampliata con l'aggiunta di un nuovo presbiterio, del coro e dell'attuale sacristia, nella quale fu collocato il grande armadio per gli arredi sacri artisticamente lavorato da Biagio Allegra di Auzate. Alla fine del 1782 questa nuova parte dell'edificio era terminata e coperta di piode di Oira. L'anno successivo fu posto in opera l'altar maggiore e la balaustra di marmo policromo, mentre si provvedeva agli stucchi del cornicione. Da ultimo furono collocate nel coro le sedie intarsiate, opera di Carlo Antonio Soldano di Luzzogno.

Il 13 settembre 1782 il vescovo Balbis Bertone compì la prima visita pastorale alla parrocchia di Brolo, mentre erano ancora in corso i lavori di ampliamento. Trovò infatti la chiesa ancora priva dell'altar maggiore, con in uso il solo altare del Crocifisso. All'edificio era stata affiancata sul lato meridionale una torre campanaria, quadrata e intonacata, provvista di tre campane e munita di un orologio.

Il vescovo lasciò, come era d'uso, alcuni ordini scritti: chiudere la cappella del battistero con un cancello e dipingere sulla parete di fondo l'immagine di san Giovanni Battista; destinare un luogo opportuno alla costruzione di un cimitero; provvedere all'istruzione religiosa della popolazione con la costituzione della Compagnia della Dottrina cristiana.

LA PARROCCHIALE DI SANT'ANTONIO ABATE

Al primo parroco, Felice Beltrami, che resse la nuova parrocchia per quasi un ventennio, nel dicembre del 1787 successe Francesco Forni di Quarta Sotto, allora giovane sacerdote trentenne, che guiderà la comunità di Brolo fino al 1825.

Su richiesta dell'autorità ecclesiastica, nel 1793 don Forni stese una relazione sulla parrocchia di Brolo che costituisce una interessantissima "fotografia" della chiesa e della comunità alla vigilia della Rivoluzione francese.

La chiesa parrocchiale di Sant'Antonio – scriveva don Francesco Forni – sorge in mezzo al paese. È a una sola navata a volta, coperta di piode, sufficientemente ampia per contenere tutta la popolazione. Sul lato settentrionale è quasi unita alla casa dei fratelli Paolo e Giovanni Borgata, motivo per cui è soggetta all'umidità.

La facciata con l'ingresso principale è rivolta ad occidente, preceduta da un porticato con sette colonne; un altro ingresso, più piccolo, si trova sul lato meridionale. Entrando, a destra della porta maggiore, vi è il vaso di marmo lavorato con l'acqua santa; un altro vaso è posto accanto all'altra entrata.

Sopra l'ingresso principale è situato l'organo, con la cantoria in noce finemente lavorata.

La chiesa possiede due altari. Quello maggiore, dedicato a sant'Antonio, è di marmo variegato, con due gradini. Ha un tabernacolo di forma ottagonale, chiuso da una porticina di rame dorato, ed è sormontato da una piccola cupola. La balaustra, in marmo bianco e nero, è chiusa da cancelli lavorati. Davanti sta sempre accesa la lampada del SS. Sacramento, alimentata da olio di noce. A sinistra, dalla parte del Vangelo, vi è il pulpito lavorato "alla mosaica".

L'altro altare, quello del *Crocifisso*, per il quale la popolazione nutre una particolare devozione, si trova sulla destra della chiesa ed ha, chiuso da un vetro, un crocifisso con la reliquia del legno della Santa Croce. È tutto di legno dorato, con due gradini.

Il *coro*, di recente costruzione, è rivestito di legno lavorato. Al centro sono collocate tre eleganti sedie con l'inginocchiatoio, e ai due lati i sedili. Prende luce da tre finestre. In alto, tra le finestre laterali, è collocato un grande quadro, con cornice di marmo, raffigurante la Beata Vergine Maria col Bambino al centro, e sant'Antonio Abate e san Giovanni Battista ai lati.









La grande tela sopra l'Altar maggiore raffigurante la Beata Vergine con il Bambino e ai lati sant'Antonio e san Giovanni Battista.

La *cappella del battistero*, a sinistra, ha in mezzo il piedistallo con una pila doppia di marmo per l'acqua, con cupola di legno in noce.

In una successiva Relazione, redatta dallo stesso don Francesco Forni nel 1820, in occasione della visita pastorale del vescovo Giuseppe Morozzo, si afferma che, in esecuzione degli ordini lasciati da monsignor Balbis Bertone, la cappella è stata ornata con una immagine dipinta di san Giovanni Battista e chiusa da una cancellata. Da essa, mediante una scala, si può salire fino alla cantoria e all'organo.

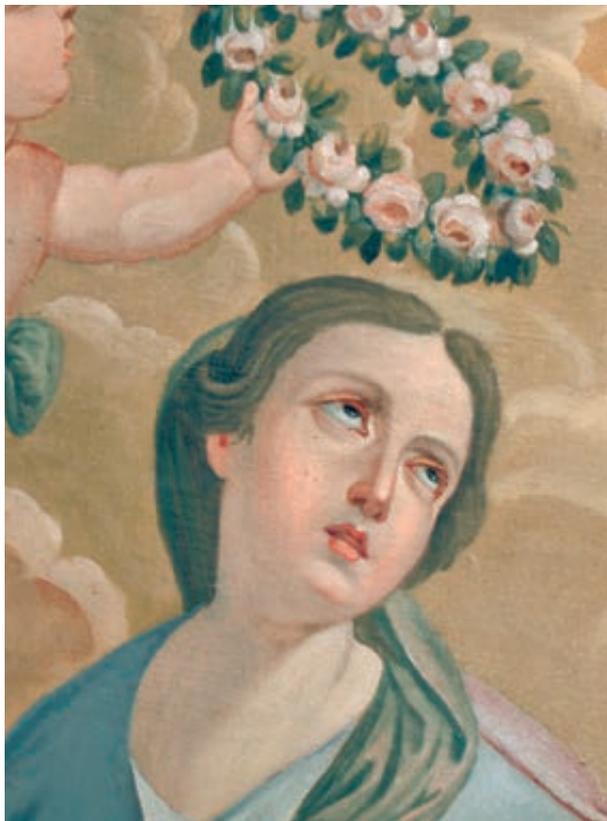
Oltre a quello con la Madonna, sant'Antonio e il Battista, altri tre quadri ornano la chiesa. Uno, sulla parete destra, rappresenta san Nicola da Bari; il



San Nicola da Bari, oggi nella sacrestia della chiesa parrocchiale.



Pagina a lato.
La Cappella del battistero.



Santa Lucia, in onore della quale il 13 dicembre avveniva una processione organizzata dalle ragazze. La tela è oggi conservata nella casa parrocchiale.

secondo, appeso alla parete sinistra, raffigura santa Lucia; il terzo, nel presbiterio dalla parte del Vangelo, l'Immacolata Concezione.

Sulla destra del presbiterio si apre la sacristia, che contiene un grande armadio per riporre la suppellettile liturgica (candelieri, calici, ostensori), le reliquie e i paramenti sacri. In un altro armadio sono conservate i documenti dell'archivio parrocchiale. La sacristia prende luce da una finestra, sotto la quale si trova un lavabo di marmo variegato.

Nella navata della chiesa, a sinistra, vi sono quattro banchi riservati ai benefattori nell'atto di erezione della parrocchia: due sono della famiglia Tarsis, altri due della famiglia Gozzani.

LE RELIQUIE

La chiesa custodisce numerose reliquie, debitamente autenticate, la più preziosa delle quali è un frammento del legno della Croce, conservato in una croce argentata posta all'altare del Crocifisso.

Ma vi sono molte altre reliquie: di sant'Antonio abate, conservata in una piccola teca d'argento, esposta alla venerazione il 17 gennaio, durante la festa del



patrono; di san Gaudenzio primo vescovo di Novara; di san Giulio protettore della Riviera, di san Lorenzo di Novara, di san Camillo de Lellis, di san Carlo Borromeo, di santa Lucia protettrice della vista, di santa Apollonia invocata contro il mal di denti, di san Biagio, a cui si ricorreva per essere protetti dal mal di gola; di san Grato, il cui culto era giunto dalla Valle d'Aosta attraverso la Valsesia, e che era considerato potente protettore degli alpeggi, dei prodotti agricoli contro gli animali nocivi ed era invocato contro i danni della tempesta e delle inondazioni; di san Felice di Nola, protettore contro i calunniatori; di santa Cristina di Bolsena, protettrice dei mugnai; e poi di san Fermo, san Modesto, sant'Ippolito, san Severino, santa Seconda, sant'Aquilino di Evreux, san Fortunato, san Defendente, santa Vittoria. Alcune di queste reliquie erano custodite in teche d'argento, altri in busti di legno dorato. Più tardi arrivarono quattro busti argentati, che furono collocati sull'altare.

La teca con le reliquie
di san Giulio.



Pagina a lato.
Il reliquiario contenente
un frammento della Santa croce.

IL DECORO DELLE SUPPELLETTILI

Già l'oratorio di Sant'Antonio aveva sempre posseduto suppellettile sacra molto decorosa e sufficiente agli usi liturgici. Dopo la costituzione della parrocchia la dotazione si accrebbe per numero e pregio: vasi sacri (calici, pissidi, ostensori e teche d'argento), paramenti (pianete, piviali, stole, camici, amitti, cotte, tovaglie per l'altare), candelieri, aspersori, turiboli, croci professionali per il clero e per il popolo, reliquiari, messali, oltre a tre Rituali, due libri corali per il canto gregoriano, il libro degli *Ordini* di Carlo Bascapè. In particolare, negli ultimi anni del Settecento vi erano: un pallio ricamato di seta con l'immagine di sant'Antonio abate, uno stendardo di seta bianco ricamato d'oro con l'effigie della Beata Vergine del Rosario da una parte e di sant'Antonio dall'altra; un baldacchino di damasco bianco ornato di seta, un trono con drappo di broccato e corona di rame argentato da collocare sopra l'altare per l'esposizione del SS. Sacramento; un'ombrello per l'accompagnamento del viatico e un trono portatile.

I rintocchi delle campane accompagnavano la giornata degli uomini di quel tempo. Il custode incaricato delle campane dava tre segnali al giorno per l'Ave Maria e il segno del *De profundis* alla sera. Al venerdì, dopo il suono del mezzogiorno, si dava il segno della Passione del Signore con nove rintocchi. La campana suonava anche per l'agonia e il trapasso dei parrocchiani, per l'accompagnamento del santo Viatico, per la messa festiva, per il segnale della dottrina cristiana e per ogni altra funzione o avvenimento pubblico.

IL CIMITERO

Nella chiesa non vi era il sepolcro dei parroci. Don Felice Beltrami, che morì nel 1786, fu l'unico parroco a essere sepolto sotto il pavimento della chiesa, vicino al cancello del presbiterio. Gli altri sacerdoti vennero sepolti nel cimitero comune.

A Brolo esistevano due cimiteri. Il primo, benedetto nel 1789, si trovava vicino alla chiesa, oltre il piazzale, verso sud. Aveva una cappella con una croce sulla sommità e con il sepolcro dei bambini. Alla fine del Settecento, non essendo ancora stato costruito l'ossario, i resti recuperati vennero trasportati in una casa della Confraria dello Spirito santo che si trovava sotto la sacristia. Risultava non più in uso a metà Ottocento.

Il secondo fu benedetto agli inizi dell'Ottocento. Era situato in regione

Casaccia, non molto lontano, ma fuori dall'abitato, chiuso da un muro di cinta e tenuto con pulizia e decoro. Era la conseguenza delle nuove leggi portate in Italia dai Francesi: l'editto di Saint Cloud, che imponeva le sepolture non più nelle chiese o attorno ad esse, ma – come scrisse Ugo Foscolo – «fuor dai guardi pietosi», cioè esterni ai centri abitati. Questo cimitero, che corrisponde all'attuale, fu ampliato nel 1843 con il prolungamento dei muri già esistenti e la costruzione di un nuovo cancello in ferro battuto. Ulteriori lavori di ingrandimento furono eseguiti nel 1926, in seguito all'incremento demografico (il paese aveva una media di decessi attorno ai 4-5 all'anno) e alle nuove norme del Regolamento d'igiene, che imponevano di prevedere anche i casi di elevata mortalità, come in occasione di epidemie.

L'antico ossario del primo cimitero, sull'attuale piazza della chiesa, oggi trasformato in cappella della Madonna di Lourdes.



I LADRI IN CASA PARROCCHIALE

L'abitazione per il parroco, a cui la comunità si era obbligata nel 1756, al momento della richiesta di separazione dalla chiesa di Nonio, è l'attuale casa parrocchiale. Alla fine del Settecento esso consisteva, come ora, in un caseggiato di tre piani. Al piano terra vi erano due stanze a volta, oltre a un altro piccolo locale, che servivano da cantina e come locale per riporre la legna da ardere. Per salire ai piani superiori vi era una scala di sasso, a metà della quale si trovava il pozzo per attingere l'acqua. Al piano di mezzo vi erano due stanze a volta, adibite una a cucina, l'altra a salotto; il terzo piano era diviso in due camere con soffitto a travi. Era coperta di pioda e aveva un loggiato in legno verso la strada. Dal secondo piano una scaletta conduceva nell'orto, che era stato ceduto al parroco, dopo qualche disputa, da Teresa Tarsis, con l'obbligo della celebrazione di una messa all'anno per la donatrice.

La casa parrocchiale era giudicata dai primi parroci troppo angusta e scomoda. Anche il vescovo Balbis Bertone avrebbe detto un po' sconsolato all'arciprete Francesco Forni al momento della nomina: «Ci rincresce che andate ad abitare in una miserabile casa». Il sacerdote dopo qualche tempo preferì trasferirsi in una casa appartenuta alla famiglia Clerici, che sorgeva sotto la chiesa.

Ma il motivo del trasferimento non stava solo nella ristrettezza dell'abitazione. Don Francesco era stato visitato dai ladri per ben due volte. «La prima volta entrarono dalla porta del giardino dopo aver praticato un foro nell'uscio, e mi derubarono di alcune posate d'argento, dei cucchiari per il caffè, di una tovaglia di Fiandra con dodici tovaglioli e di parecchie altre cose». La seconda volta andò peggio: «Entrarono dalla porta principale tagliando con la lima il catenaccio, ma riuscirono a rubare solo un po' d'argenteria, perché disturbati dalla perpetua (una sua cugina vedova, che viveva con lui avendo superato l'età sinodale dei quaranta anni), la quale sentendo i rumori uscì sul balcone verso la strada gridando 'I ladri! I ladri!' Lo spavento della donna fu tale che tutte le volte che passava davanti alla porta della casa veniva presa da forti convulsioni. La poveretta morì prima del tempo».

Difficile dire chi fossero i rapinatori introdottisi nella casa parrocchiale. Ma nelle terre della Riviera quello dei banditi di strada, che aggredivano mercanti e viandanti e penetravano a rubare fin nelle case era un fenomeno diffuso e di vecchia data. Anche il vescovo Carlo Bascapé se ne era più volte occupato, emanando ripetute grida e decreti contro i malfattori che infestavano il suo dominio

episcopale. Se nelle liste di proscrizione del vescovo non compaiono nomi di uomini di Brolo, numerosi erano quelli delle terre confinanti, a cominciare dalla vicina Oira, patria di alcuni facinorosi come Antonio Sinello, Battistino Iulitta e Paolo Borgognone, per la cattura dei quali il vescovo prometteva cento scudi se consegnati vivi, cinquanta se morti (bastava consegnare la testa).

LE CONFRATERNITE

Oltre alla Confraria del Santo spirito di cui si è già detto, nel 1789, al tempo del parroco Francesco Forni e del vescovo Balbis Bertone, fu istituita a Brolo la *Compagnia del Santissimo Sacramento*, sull'esempio di quella di Nonio, che esisteva almeno dal 1590. che aveva come finalità la devozione particolare dell'eucaristia, ed era diffusissima in tutta la diocesi. A Capodanno, prima della messa solenne, i confratelli si riunivano per eleggere le cariche (priore, sottopriore, maestro dei novizi, tesoriere). Non avendo la confraternita rendite, ogni confratello



Lo stendardo della Confraternita del SS. Sacramento.

versava 10 soldi all'anno (le consorelle cinque) per procurare la cera necessaria all'accompagnamento del Santissimo. Ogni domenica, dopo il suono dell'Ave Maria, si radunavano in coro per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine, e la prima domenica del mese recitavano anche l'Ufficio dei morti per i confratelli defunti. Quando erano in molti, per non recare disturbo nella chiesa parrocchiale, si riunivano nell'oratorio dell'Addolorata. La Compagnia svolgeva un compito importante nella processione del *Corpus Domini*: i confratelli e le consorelle, che indossavano un abito a sacco di color celeste, con cingolo dello stesso colore, reggevano le aste del baldacchino sotto cui stava il Santissimo, e percorrevano le vie addobbate del paese reggendo torce e lumi accesi. Analogo servizio svolgevano nella processione col Santissimo che si svolgeva ogni terza domenica del mese attorno al piazzale della chiesa. I confratelli intervenivano ancora indossando il loro abito e con i lumi accesi per accompagnare il sacerdote che recava il viatico agli infermi e ai moribondi, ed erano presenti anche durante i funerali.

In ottemperanza agli ordini dati dal vescovo Balbis Bertone, verso il 1790 fu istituita la *Compagnia della Dottrina cristiana*, i cui statuti erano conformi a quanto aveva prescritto Carlo Borromeo e alle indicazioni del vescovo di Novara. L'insegnamento del catechismo aveva inizio il lunedì dopo le Ceneri e terminava la domenica delle Palme. Durante l'episcopato del vescovo Giuseppe Morozzo (1817-1842) fu istituita la *Compagnia della Beata Vergine Addolorata*, probabilmente attorno al 1830, quando fu costruita nella parrocchiale la cappella dell'Addolorata con la piccola sacristia.

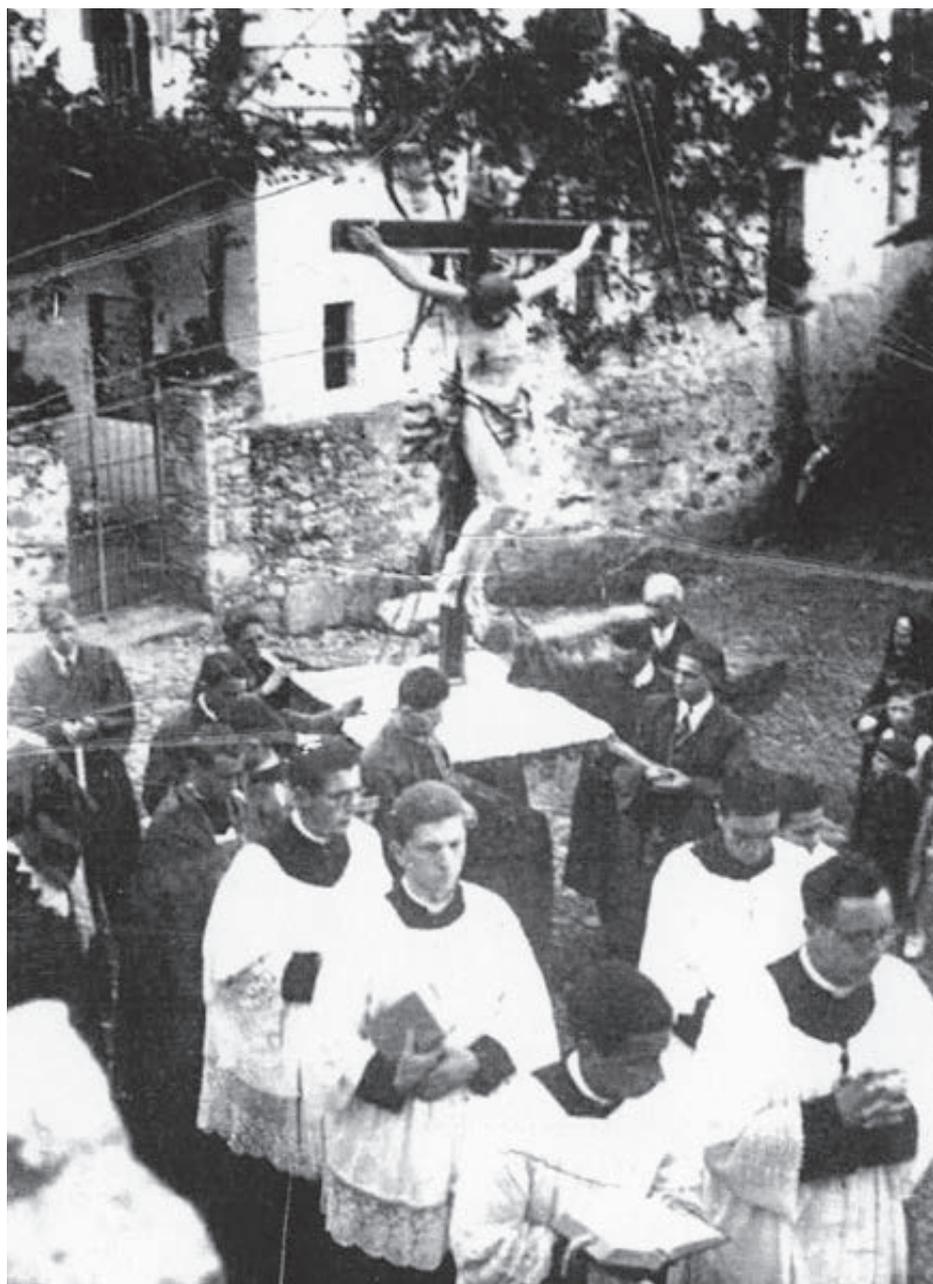
LE SOLENNITÀ E LE PROCESSIONI

Due erano e sono ancora le principali feste religiose di Brolo: la ricorrenza di sant'Antonio abate, titolare della chiesa, e la solennità dell'Esaltazione della Santa Croce. La festività patronale si celebrava il 17 gennaio, con grande decoro e con l'esposizione del Santissimo Sacramento e della reliquia del santo. In occasione della seconda ricorrenza, il 14 settembre, avveniva non solo l'esposizione della reliquia più venerata, il frammento della Santa Croce, ma anche la distribuzione di tre staia di sale, disposta con legato testamentario del 1773 da Paola Gozzani Tarsis.

Ma la vita di Brolo si alimentava di molte altre ricorrenze e festività religiose, che scandivano il tempo e contribuivano a rafforzare il senso comunitario.

La *processione del Corpus Domini*, la solennità (oggi chiamata del SS. Corpo e Sangue di Cristo) che la Chiesa celebra il giovedì dopo la festa della SS. Trinità, percorreva le strade del paese che erano state addobbate con l'esposizione di lenzuola e drappi e con l'erezione di piccoli altari, arredati con le suppellettili della chiesa. Le donne a due a due, e così pure gli uomini, seguivano tenendo un lume acceso il baldacchino sorretto dai confratelli del SS. Sacramento.

Una processione della Santa Croce negli anni Sessanta.



La pratica delle *Quarant'ore* (devozione molto diffusa nella diocesi, consistente nell'adorazione davanti al SS. Sacramento per 40 ore, in ricordo del tempo intercorso tra il venerdì santo e il mattino della Risurrezione) era iniziata a Brolo nel 1793, grazie a un legato testamentario di Angela Borgatta Zanatta del 1786 e a un altro del 1789 del canonico Lorenzo Tarsis, che aveva voluto che essa si facesse ogni anno in perpetuo. Questa devozione era praticata in gennaio, con un sontuoso addobbo dell'altare e di tutta la chiesa, illuminata da un gran numero di lampade e di torce, con l'intervento di sacerdoti delle parrocchie circconvicine e la celebrazione di messe solenni, vesperi e predicazione straordinaria per tutti i tre giorni della sua durata.

Altre cerimonie religiose costituivano importanti momenti di aggregazione. La *processione del venerdì santo*, che dalla chiesa parrocchiale raggiungeva l'oratorio dell'Addolorata; le *Rogazioni*, processioni di supplica accompagnate dalla recita delle litanie dei santi che si svolgevano in primavera per invocare la benedizione delle messi e la protezione contro la siccità. Nei primi anni del 1800 il parroco Francesco Forni introdusse la *Via crucis*, pratica devozionale che consiste nella meditazione dei 14 episodi più salienti della Passione e morte di Cristo, rappresentati da un'immagine o bassorilievo davanti alle quali la comunità sostava in preghiera. Don Forni la fece erigere nell'oratorio dell'Addolorata, con il consenso delle famiglie Gozzani e Tarsis che ne avevano il patronato.

Nei primi decenni dell'Ottocento fu introdotta la *processione della Beata Vergine della Neve*, che si svolgeva il 5 agosto dalla chiesa parrocchiale all'oratorio dell'Addolorata. Si trattava di una devozione, diffusasi anche nel Novarese, basata sulla leggenda della fondazione della basilica romana di Santa Maria Maggiore, la cui planimetria sarebbe stata tracciata miracolosamente dalla neve caduta in piena estate, donde il nome popolare di Santa Maria delle Neve. A Brolo la processione si faceva per impetrare la pioggia.

Nella terza domenica di ogni mese si svolgeva una breve processione devozionale del SS. Sacramento attorno al piazzale della chiesa.

La popolazione di Brolo compiva inoltre un tradizionale pellegrinaggio all'isola di San Giulio l'8 settembre, giorno della Natività di Maria Vergine, o la domenica successiva se il tempo era inclemente. La processione era stata prescritta nell'atto di erezione della parrocchia.

Dopo aver compiuto in barca con i lumi accesi un giro attorno all'isola, i

pellegrini, guidati dal parroco e accolti dal suono delle campane, si dirigevano alla basilica del santo in processione, tenendo levata la croce e cantando litanie, inni e salmi (da qui il nome di “salmo” dato al pellegrinaggio). Terminata la messa, si prostravano davanti al sepolcro di san Giulio e offrivano i loro doni, denaro, cera, segale o miglio. La processione all’isola costituiva una vera occasione festosa per la comunità. Lo sapeva fin troppo bene il parroco, che nella relazione al vescovo si lamenta che i suoi indisciplinati parrocchiani dopo le cerimonie religiose si disperdevano nelle bettole e nelle osterie per mangiare e bere: a lui toccava, brontolando non poco, andare a cercarli per riunirli e guidarli nel ritorno verso casa.

DI CHE VIVEVA IL PARROCO

Nell’atto di erezione della parrocchia del 1767, oltre a quelli della cappellania già istituita, alla chiesa erano assegnati vari beni, costituiti sia da capitali con la loro rendita annua sia da proprietà terriere. La Parrocchiale possedeva numerosi fondi, situati parte nel territorio di Brolo, parte in quelli di Cireggio, che in genere venivano affittati. I redditi erano utilizzati dai fabbricieri con l’autorizzazione del parroco per provvedere a quanto era necessario alla manutenzione e alla riparazione dell’edificio sacro, ma anche all’acquisto della cera per l’illuminazione (piuttosto costosa) o di suppellettili e paramenti.

Oltre alla rendita dei beni della parrocchia, vi erano i legati per la celebrazione delle messe di suffragio o per altre iniziative a favore della chiesa e della comunità. A metà del Settecento, ad esempio, Maria Maddalena Clerici legò alla Fabbrica della chiesa 600 lire imperiali, lasciando inoltre per disposizione testamentaria alla parrocchia otto proprietà, situate alla Piovaccia, al Chioso, al Chiosaccio e al Rondino, che davano un reddito di circa 40 lire all’anno. Nel 1743 gli eredi di Antonio Alessi cedettero alla chiesa un terreno in territorio di Cireggio per due messe annue di suffragio. Vi erano poi vari benefici, eretti da membri delle famiglie Gozzani e Tarsis, che impegnavano gli eredi a far celebrare messe di suffragio, a volte accompagnate dalla distribuzione alla popolazione di un certo quantitativo di sale, una merce allora costosa a motivo dei dazi di importazione. Ma gli eredi, ben si sapeva, non sempre se ne ricordavano...

Nel documento di erezione al parroco era assicurata la casa parrocchiale con un ampio orto e una “congrua”. Nei primi decenni dell’Ottocento il parroco di

Brolo riceveva 480 lire di Piemonte all'anno. Un impiegato amministrativo del comune di Novara negli stessi anni ne percepiva novecento. Ma il parroco aveva anche i cosiddetti "proventi di stola": per i funerali semplici, senza messa, la tariffa era di 8 soldi di Piemonte e 6 onces di cera; una messa cantata con ufficio da morto ed esequie, 2,40 lire piemontesi; un matrimonio con messa degli sposi lire 8,58, comprese le pubblicazioni, se la sposa andava ad abitare fuori parrocchia, lire 3, 60 se vi rimaneva. Per i battesimi il parroco riceveva 71 centesimi dal padre del bambino e un'offerta *ad libitum* dal padrino; per un triduo o una novena, 36 centesimi per giorno. Messi tutti assieme, i proventi di stola non davano più di 20 lire all'anno.

Vi erano poi le questue: una in suffragio dei defunti la domenica di quadregesima (somma mediamente raccolta, 4, 59 lire); una per la processione di San Giulio (10 lire), per la festa di san Nicola (2 lire), per la festa di Santa Lucia (5 lire). La terza domenica di settembre, festa dell'Addolorata, era consuetudine portare alla chiesa noci, castagne e altri frutti della terra.

A distanza di circa due secoli riesce difficile percepire l'esatto valore di queste cifre. Il denaro all'epoca aveva un potere d'acquisto "relativo" molto maggiore di quello attuale, perché la società era immensamente più povera. Un contemporaneo, Melchiorre Gioia, scriveva nel 1813 che nel Cusio, Valsesia e Ossola (allora Dipartimento dell'Agogna) i parroci vivevano con un reddito miserabile, tra le 150 e le 500 lire, confermando la verità della massima che «gli onorari sono in ragione inversa della fatica e dello zelo».

Nel 1811, quando la prefettura del Dipartimento dell'Agogna, nel quale era allora compresa anche l'area del Cusio richiese alle parrocchie i bilanci consuntivi, Sant'Antonio di Brolo (il paese era allora frazione del comune di Cesara) risultò avere entrate per 159 lire (dovute a interessi su capitali, fitti di beni e introiti delle offerte, ricevute soprattutto durante la festa della Santa Croce) e uscite per 227 lire (delle quali 22 di imposte, 89 per legati passivi e il restante per spese ordinarie e di manutenzione). I funzionari napoleonici imposero allora di rivedere i fitti mediante un nuovo incanto delle terre.

IL COMPLETAMENTO DELLA CHIESA

Nel 1830 la chiesa conobbe la definitiva sistemazione con la costruzione della cappella laterale della Madonna Addolorata, per la quale il cav. Giovanni Battista Tarsis aveva due anni prima stabilito un lascito nel suo testamento. All'altare dell'Addolorata fu collocata la statua lignea rappresentante la Vergine Maria con la spada che le trafigge il petto. Assieme alla cappella fu costruita anche la piccola sacristia annessa, dalla quale si poteva scendere all'esterno, sul lato settentrionale della chiesa.

Nei primi anni del Novecento la statua dell'Addolorata fu trasportata nell'omonimo oratorio, la "chiesa nuova", e al suo posto ne fu collocata una della Madonna del Rosario.

Nel 1834 un fulmine aveva colpito la chiesa, rovinando la cappella del Crocifisso. Qualche anno dopo, nel 1840, si provvide a ricostruire l'altare, abbellendolo di marmi pregiati, come ancora oggi possiamo ammirare.

Convenzione per la costruzione di un nuovo altare di marmo nella chiesa di Brolo tra l'arciprete Francesco Moglini e Giacomo Cattella, marmorista di Viggiù (1839)

Sarà obbligato il signor Giacomo Cattella condurre al porto di Brolo i marmi per un altare da costruirsi nella chiesa suddetta. L'altare sarà fatto secondo il disegno presentato e firmato da ambo le parti.

L'altare avrà un solo gradino per i candelieri, il cui ripiano sarà largo onces 8 e l'altezza giungerà al contorno di stucco dell'icona del Crocifisso. La cornice del gradino sarà di giallo di Verona, il contorno di bradighio e gli specchi di marmo di ferrarezza.

La mensa sarà di un intero pezzo di marmo maiolichino, con in mezzo l'apertura per la pietra sacra. Il pallio sarà rilevato di mezza oncia alle due estremità laterali, compresi i due specchi di verde di Varallo e la parte di mezzo che comprende lo specchio grande di marmo di ferrarezza. Le cornici saranno di marmo di Verona e contorno di bradighio. Lo zoccolo e i gradini, cioè quello della predella e quello posto sotto la balaustra saranno di rosso svizzero. La mensa sarà lunga tre braccia e tre onces, e larga un braccio netto.

Il prezzo convenuto sarà di lire seicento di Milano, da pagarsi per due terzi all'atto dell'opera e per un terzo entro sei mesi.

(Arch. Parr. di Brolo)

Un particolare dei marmi dell'altare del SS. Crocifisso

Pagina a lato.
La Cappella della Madonna del Rosario.



L'altare della Cappella della Santa Croce.





Pagina a lato. L'abitato di Brolo nella Mappa Rabbini, fine XIX secolo. Particolare.

Sull'esterno del muro meridionale della chiesa sono state poste due lapidi, a ricordo di due brolesi caduti in guerra. Una lapide, posta dalla Società Operaia, ricorda Pierino Storni, morto per malattia contratta al fronte durante la prima guerra mondiale. La seconda ricorda Battista Beltrami, partito nel 1940 per il fronte greco-albanese, dal quale non fece più ritorno. I suoi resti furono rimpatriati negli anni Settanta e tumulati nel cimitero di Omegna.



Un'immagine della vita militare di Battista Beltrami sul fronte greco-albanese, dove morì durante la seconda Guerra mondiale.

Dei parroci di Brolo del Novecento si ricordano don Pietro Fizzotti, che guidò per 17 anni la comunità di Brolo, dove morì nel 1936; poi i Padri Sciuto ed Edoardo Fino, ed infine don Giuseppe Radaelli, originario di Trecate, che resse la parrocchia dal 1947 al 2006 e al quale si deve il rifacimento del tetto della chiesa, il recupero del fatiscente ossario, trasformato in Cappella della Madonna di Lourdes, l'ampliamento della casa parrocchiale e la costruzione della Scuola materna "Borsarelli".

Attuale parroco di Brolo è don Giovanni Zolla. *Ad multos annos!!!*